

## IL LIBRO Ieri la presentazione alla Bipielle del libro del lodigiano dedicato al giornalista **Maietti racconta l'amico Brera: la lezione di "Gioànnbrerafucarlo"**

Un legame costruito negli anni: «Mi ha lasciato un grande esempio: scrivere di sport è un pretesto per scrivere della vita»

È stato il fuoriclasse inarrivabile del giornalismo sportivo, grazie a un linguaggio unico, innovativo e moderno, basato su una feconda vena letteraria e narrativa. Ma chi l'ha conosciuto nel privato può raccontare anche di un uomo che alla proverbiale schiettezza univa slanci di grande generosità e di malinconia, oltre a una "religiosità laica" che affiora più volte nei suoi scritti. «Ho sempre visto Gianni Brera come il Po, mentre io non sono nemmeno l'Adda, sono una roggia. Lui era il Resegone, io la Collada di San Colombano», ha raccontato Andrea Maietti, il biografo ufficiale del "gran lombardo" e autore di "Gioànnbrerafucarlo. Gianni Brera secondo me" (Bolis Edizioni), presentato ieri nello spazio espositivo Bipielle Arte in via Polenghi a Lodi. Il volume, uscito in occasione del centesimo anniversario della nascita del giornalista e scrittore nato a San Zenone Po (l'8 settembre 1919), racconta di una lunga amicizia nata il 1° maggio del 1968, giorno in cui Maietti fu invitato da Brera nella sua casa sul lago di Pusiano. «Gli portai una pipa che mi costò due mesi di stipendio, ma non sapevo che lui fosse un collezionista e possedesse i modelli più rari al mondo. Davanti a un risotto alla milanese mi elesse suo biografo ufficiale: "Oggi tutti quelli che scrivono, anche le mezze calzette, hanno un biografo, perché non dovrei averlo io?". Tanti gli aneddoti raccontati nel corso dell'incontro, arricchito dagli interven-



A fianco (da sinistra) Andrea Maietti, Ferruccio Pallavera e Stefano Corsi: tre firme del Cittadino; sotto il pubblico che ha seguito l'incontro



ti del direttore del "Cittadino", Ferruccio Pallavera, e dalle domande dello scrittore Stefano Corsi. «Con Andrea condivido le origini, siamo entrambi di Cavenago d'Adda, il paese ribattezzato Costaverde in molti suoi scritti - ha ricordato Pallavera. L'ho conosciuto soltanto a 14 anni, quando al liceo "Gandini" di Lodi me lo ritrovai come insegnante di inglese. Per me il pallone è sempre stato

quadrato e quando scoprii che si era laureato con una tesi sul calcio-linguaggio di Brera rimasi attonito. Ma con lui in cattedra vissi cinque anni unici, indimenticabili: ancora oggi tanti studenti lo ricordano con stima, riconoscenza e affetto». Alla vocazione per l'insegnamento, Maietti ha sempre affiancato la passione per la scrittura in cui è spesso vivissimo l'influsso brieriano. «Mi

innamorai del suo stile quando ero uno studente - ha ricordato il professore lodigiano incalzato dalle domande di Corsi -. Nessuno aveva mai scritto di sport come lui. Leggere le sue cronache mi dava lo stesso piacere di leggere Verga: il suo *pastiche* linguistico arrivava però da una terra molto simile alla mia». Anche quando per un breve periodo andò a lavorare per "Il Giornale" di Indro Montanelli, Brera non rinunciò ai suoi neologismi lombardi: «Scrisse che Peppino Meazza era il "folber", la deformazione lombarda, prevalentemente bassaiola, della parola football. Montanelli si arrabbiò non poco, ma Brera gli rispose serafico: "Vedete che voi toscani non conoscete l'italiano?". Cosa manca di Brera oggi? «La sua forza morale, manca qualcuno che dica ciò che pensa, che sia chiaro. Ho letto tutti i suoi scritti, mi sono entrati dentro, non me ne posso liberare. Mi ha lasciato un grande esempio: scrivere di sport è un pretesto per scrivere della vita». ■